

RUBRICA

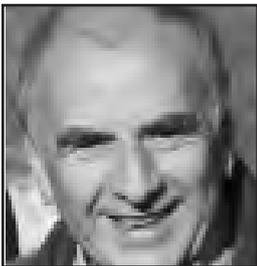
## a bassa VOCE

A CURA DI CALOGERO PUMILIA

RUBRICA

***“Caltabellotta è valido e torreggiante fortalizio (costruito sopra), alta vetta (in sito), scosceso; ma gli appartengono eletti e ubertosi campi e belle e ricche masserie, (che producono) diverse specie di frutta rarissime; ed ha sorgenti e fiumi con molti molini.***

Edrisi, geografo del 1200



Chi non ha visto il Presepe di quest'anno ha sicuramente perduto uno spettacolo straordinario.

Tra le vie del quartiere della Pietà, location propria della manifestazione, per sei giorni si è sviluppata una operazione di grande effetto scenico, si è dato vita ad una recita con attore e mimi vestiti di bianco e bianche spesso le quinte e le installazioni, una sorta di teatro moderno, quasi dell'assurdo che ha catturato l'attenzione dei visitatori.

Le opere di Salvatore Rizzuti nelle grotte hanno dato, come da più parti è stato notato, un tono meno religioso e più laico al Presepe, ma hanno aggiunto di sicuro un tocco magistrale di novità.

Malgrado le condizioni atmosferiche che non hanno per nulla aiutato ed un calo di visitatori -effetto della crisi?- che si è registrato in tutte le analoghe manifestazioni, c'è di che essere più che soddisfatti.

L'aspetto più significativo di questa diciottesima edizione rimane, comunque, l'impegno dei ragazzi e delle ragazze che l'hanno realizzata.

Il Presepe di quest'anno ci lascia un risultato tanto importante quanto del tutto insperato.

Dal buio fitto di una difficoltà durata fino ai primi di dicembre e che aveva costretti Konny e chi scrive a prendere atto che non esistevano le condizioni per realizzarlo all'emergere improvviso di un soprassalto di orgoglio e di amore che parevano del tutto scomparsi.

Una situazione analoga c'è stata a S. Anna dove, come già l'anno passato, un gruppo di ragazzi ha realizzato gratuitamente il Presepe.

Vedere i giovani lavorare per giorni gratuitamente per il loro paese, percepire che essi si sentono parte di una comunità e che per essa sono disposti ad impiegare parte del loro tempo, è stato sicuramente un segnale incoraggiante.

Chi ha letto la relazione del “regio delegato straordinario” ha saputo che, già nel 1888, il circolo di cultura era ospitato agli stessi locali di oggi.

Se in quei lontani anni gli amministratori di Caltabellotta potevano essere indotti ad una scelta di favore per il ceto privilegiato al quale essi per primi appartenevano, i cosiddetti civili, garantendosi un luogo di incontro e di svago serale, nel tempo, questo legame di classe si è perduto ed è rimasta la volontà di tutti coloro che si sono succeduti alla guida del Comune di tenere in vita il circolo.

E' stata ed è una scelta opportuna per evitare che la piazza si svuoti ancor di più e che si perda una tradizione antica che, in qualche modo, continua a favorire la socializzazione e l'incontro in un tempo che induce all'atomizzazione e all'individualismo.

Pochi giorni addietro i soci del circolo hanno scelto come nuovo presidente Vincenzo Grisafi.

A lui ed a tutti spetta il compito di assicurare la prosecuzione della vita del sodalizio e magari di recuperare un clima di maggiore serenità interna, di pensare a qualcosa che non sia solo il gioco e la lettura, e, se posso dire, uno stile un po' più consono a quell'appellativo antico -civile- che, se allora veniva inteso in senso classista e di impropria arrogante separatezza, oggi ha un valore proprio ed indiscutibile, quello di garantire con le parole e con i gesti un comportamento rispettoso di tutti, appunto un comportamento civile.

Nell'arco di due giorni, tra il 27 e il 29 di dicembre, sono stati presentati due libri, uno su Caltabellotta, l'altro scritto da un caltabellottese che, comunque, ha come protagonista il nostro paese, fin dal titolo.

Un libro, a differenza di altre pure importanti iniziative culturali o di intrattenimento, è un oggetto che rimane, che può essere utilizzato nel tempo e da più persone, è un prezioso tramite d'informazioni, di sapere, di conoscenza che, passando da una generazione all'altra, rimane un veicolo indispensabile anche nell'era del digitale, di formazione e di promozione sociale e civile.

In un dei due libri si trova una frase di straordinaria efficacia

ed attualità specialmente se si considera che è stata scritta nel 1888.

“senza istituzione non si ha libertà, nè uguaglianza, né quell’esercizio libero dei propri diritti e quell’adempimento spontaneo ed abituale del proprio dovere, che debbono essere in ogni cittadino, e cittadino si è solo quando per mezzo dell’educazione ed istruzione si esercitano liberamente le proprie facoltà”.

Si è liberi ed uguali, intendeva dire l’avvocato Nicolò Ravidà, ed il ragionamento resta attuale, non perché qualcuno ti regala la libertà e l’uguaglianza, ma perché ciascuno con la conoscenza, l’educazione e l’istruzione si fa cittadino consapevole ed esigente dentro le istituzioni.

Nell’era della globalizzazione, là dove tutte le peculiarità rischiano di essere annullate, le diversità che, come in natura anche nella vita sociale fanno la ricchezza, ridotte ad una poltiglia indistinta, le storie locali dimenticate del tutto in nome di un sapere superficiale, risulta, credo, meritevole riportare in vita una testimonianza della realtà caltabellese di centotrentanni addietro e riproporre quella straordinaria vicenda che furono i Vespri Siciliani che qui da noi, si conclusero e consegnarono il nostro paese ai libri di storia.

Mi sarà consentito manifestare un certo orgoglio per avere favorito due operazioni di valore culturale che direttamente o indirettamente si intestano a due caltabellese.

Senza la tenace volontà di ricerca di Francesco Grisafi per tutto ciò che si riferisce alla storia del nostro paese, la relazione del Reggio delegato straordinario sarebbe rimasta per sempre sconosciuta.

Senza l’impegno di Paolo Fisco non avremmo avuto riproposta una interessante e puntuale sequela degli eventi storici, dalla pasquetta di Palermo del 1292 alla pace di Caltabellotta dell’agosto del 1302, che modificarono profondamente gli equilibri politici e di potere nel Mediterraneo, spostarono la Sicilia dall’ambito francese e quello spagnolo, diedero vita al regno di Sicilia, anzi di Trinacria come con diplomazia ipocrisia si chiamò, con Federico Terzo.

Al di là del valore scientifico dell’opera, corredata da una notevole documentazione, a Paolo Fisco deve essere riconosciuto l’amore quasi viscerale, per la propria terra. Egli, come altri storici, sposa la tesi secondo la quale la rivolta del Vespro fu un moto spontaneo di popolo, un anelito incontenibile di libertà e che i ventanni di guerra furono segnati dalla partecipazione diretta ed eroica dei siciliani agli eventi che si conclusero a Caltabellotta.

Può darsi che, insieme ad una linea condivisibile, vi siano delle forzature.

Ma Paolo, se fa prevalentemente storia, fa anche una operazione che, dalla Catalogna dove vive, lo riconduce alla sua terra, legandolo ancor di più alle sue memorie.

Tra le manifestazioni del Presepe, come per gli anni passati, era previsto il concerto della nostra banda.

Come negli anni passati avrebbe dovuto svolgersi in Cattedrale.

Inopinatamente poco tempo prima l’arciprete ha comunicato l’indisponibilità della curia vescovile di Agrigento a concedere la chiesa.

Del tutto comprensibile la reazione di fronte ad un diniego improvviso e incomprensibile, del quale Don Saverio non ha la responsabilità diretta.

I ragazzi hanno reagito in maniera anche aspra, esponendo in piazza cartelli con scritte polemiche ed esibendosi, comunque, all’aperto.

Con tutto il rispetto della curia, mi risulta difficile capire il senso della scelta.

La musica in genere, da quella sacra, a quella colta, al canto, alle canzoni, quasi tutta, anche se non tutta, è una sorta di preghiera, un richiamo al sacro, un inno alla vita, all’amore, alla bellezza, a ciò che Cristo ci ha lasciato per legarci ancor più e meglio al creato e al suo Creatore.

La storia della chiesa e quella della musica risultano intrecciate da duemila anni.

I primi cristiani cantavano nelle catacombe e il gregoriano ha rappresentato un evento culturale fondamentale e la base per lo sviluppo successivo della ricerca e della produzione musicale.

Nei luoghi di culto la musica si esegue normalmente e non solo quella liturgica.

Certo le chiese sono innanzitutto luoghi dove si celebra l’Eucaristia, spazi per la preghiera ma, nei secoli, sono state anche sedi dove si è ritrovata la comunità per eventi civili e culturali.

Può darsi che in qualche suo genere la musica non risulti conforme alla sacralità delle chiese e, in questo caso, è legittimo da parte delle autorità religiose intervenire, per evitare l’esecuzione di brani chiaramente in contrasto con la natura dei luoghi.

L’operazione più semplice, quella di negare la chiesa ad un evento preparato con amore da tanti ragazzi e comunicato da tempo, è la più sbagliata.

Non voglio interferire con le scelte della curia.

Ma non posso neppure evitare di notare una sua graduale chiusura all’interno di divieti, di restrizioni, di interpretazioni talmente rigorose da creare inutili barriere con la comunità.

Nell’arco di pochi mesi abbiamo avuto tre no di fila dalla curia di Agrigento.

Ha detto no alla mostra di fra Felice da Sambuca, all’esposizione dell’oro della Madonna e, infine, al concerto della banda.

Naturalmente, lo ribadisco, nessuna responsabilità, può ricadere, su Don Saverio, del quale abbiamo stima, del quale apprezziamo il suo impegno missionario specialmente tra i nostri giovani.

Più volte ha tenuto a far sapere che egli lascia aperte le chiese per tutto il giorno perché chiunque abbia voglia, in qualsiasi momento, può entrare e intrattenersi con Dio.

Confesso di provare invidia per chi può esibire la galleria degli antenati.

Trovo che ha un fascino notevole possedere vecchie carte, antichi oggetti quadri, ritratti e fotografie ingiallite che compongono la memoria familiare e rimandano a quella della più vasta comunità di appartenenza.

Quanti come me vengono da una condizione modesta la memoria hanno dovuto ricostruirla sulla base di frammenti immateriali, su poche sbiadite fotografie che nel migliore dei casi arrivano ai nonni, sulla trasmissione di ricordi spesso appannati e che comunque non vanno molto indietro nel tempo.

Le case patrizie o quelle di qualche tradizione mi hanno sempre affascinato perché, sui mobili, sulle pareti, nell'aria è rimasta traccia delle generazioni che vi si sono succedute.

Mi è sempre piaciuto il richiamo anche snobistico, al bisnonno, al trisavolo, all'antenato, non già magari per chi sa quali particolari meriti, ma per il fatto stesso che di loro è rimasta memoria e che, perciò in qualche misura, continuano ad esserci.

Provo invidia per Francesco Grisafi perché ha ereditato carte ed oggetti che si rifanno ai primi dell'ottocento.

Lo ammiro perché ha saputo riconoscerne il valore sentimentale ed intrinseco, conservandoli ed aggiungendo ad essi, con intelligente certossina ricerca, altri documenti ed immagini di Caltabellotta.

Su questo, sulla raccolta di Francesco arricchita da quella di Giovanni Vaccaro, è stata montata la mostra "Caltabellotta 1888", ad integrare la pubblicazione del regio delegato straordinario.

Sono esposti, tra gli altri reperti, una lettera del comune a firma del sindaco Francesco Campo risalente al 1837 ed una successiva del 1853 firmata dal sindaco Bona, il documento con il quale il re Borbone Ferdinando II nel 1831 nominava Domenico Grisafi conciliatore di Caltabellotta,

una copia dello Statuto Costituzionale del regno di Sicilia del 1848, il diploma di laurea in giurisprudenza conseguito dallo stesso Domenico Grisafi nel 1825 presso l'Università di Palermo, una pianta della provincia di Girgenti del 1856, la partecipazione di nozze del barone Emanuele Bona con la baronessa Francesca Agnello del 1900 e, naturalmente, l'originale della relazione dell'avvocato Nicolò Ravidà.

La mostra, realizzata da Rossella Leone, è risultata così una raffinata carrellata su un pezzo della nostra storia, di quella storia alla quale mi sento fortemente legato e che anch'io, con certossina ricerca monto costantemente per costruire una galleria di antenati e un insieme corposo di ricordi che, oltre alla famiglia, compongono la più vasta comunità nella quale vivo.

Nella zona al di sotto della chiesa del Carmine, nello spazio che un tempo ospitava il macello, sono venuti alla luce ambienti di straordinaria bellezza che risalgono almeno al 1400.

Le stanze sono in pietra viva con archi a tutto sesto e le volte a botte e a crociera.

Non si sa a che cosa fossero originariamente adibite.

Potremmo supporre con molta approssimazione che si tratti di abitazioni ebraiche o di parti dell'antico macello che fu anche utilizzato da quella comunità che visse a Caltabellotta fino alla fine del XV secolo e occupò la zona che, da via delle Scuole dove vi era la sinagoga, arrivava fino al Carmine.

Gli studiosi, e tra di essi Angela Scandaliato che ha dedicato numerose e importanti ricerche sulla permanenza degli ebrei nel nostro paese, potranno dirci qualcosa di più preciso.

Comunque l'operazione di recupero ci restituisce un prezioso reperto della nostra storia e arricchisce il nostro patrimonio.

## CIAO, PIETRO

E' venuto a mancare il nostro compaesano Dott. Pietro Cottone. I Caltabellottesesi residenti qui a Ribera, sicuramente sentiremo la sua mancanza. Tutte le volte che l'incontravo, chiamandolo Dottore Cottone, mi diceva: "mi devi chiamare Pietro perché qui a Ribera tu per me sei non solo un compaesano, ma anche l'amico". Era un buon professionista, sempre cordiale con le persone anche se non erano i suoi assistiti.

L'incontravo spesso con un fiore in mano, che lo regalava quando incontrava una donna anche se non la conosceva. Era nominato l'eroe del mare perché giornalmente, con il buono o il cattivo tempo, si recava a Seccagrande a farsi il bagno. Prima di entrare gettava un termometro speciale in mare per misurare la temperatura dell'acqua, e dopo si tuffava. Una sera d'estate ci siamo incontrati sul lungomare di Seccagrande, era seduto su di un sedile assieme alla moglie. Lui mi chiamò dicendomi: "ma non conosci più i compaesani"? Io gli risposi: "mi devi scusare non ti avevo visto", e' si e messo a ridere.

Un giorno ci siamo incontrati, mi fermò e mi disse: "Caro paesano, posso sapere quanti anni hai? gli ho detto, sono 83. E tu lo sai quanti sono i miei? Io gli risposi di non saperlo, e lui: "sono novantadue".

Li portava veramente bene. Voleva sapere sempre se c'erano delle novita' a Caltabellotta, e gli rispondevo che era da molto tempo che non salivo in paese. Un giorno per scherzo, perché gli piacevano sempre le mie battute, dissi: "Pietro, lo sai che a Cataviddotta, sarrubbaru lu pizzu? Ridendo mi rispose: "qualche volta voglio salire pure io in paese per andare a vedere". Quel sorriso che aveva sempre non lo dimenticherò mai. La prossima estate il mare di Seccagrande, come tutti i bagnanti che l'anno conosciuto, sentiranno sicuramente la sua mancanza, specie quando lo vedevano scendere in spiaggia per andare a farsi il bagno. Per loro era una gradita compagnia. Come entrava in mare incominciava a chiamare ad alta voce le persone che conosceva, e si sentiva per tutta Seccagrande. I bagnanti lo guardavano sbalorditi a vederlo nuotare con il coraggio che aveva, e per i suoi novantanni. Di lui ho tanti bellissimi ricordi, che resteranno sempre nella mia memoria. Peccato che se ne sia andato in un modo così inaspettato.

Ciao Pietro. Pino Colletti